

MEDIALIBRO

Famiglie da 22.000 lire

La famiglia italiana avrebbe speso nel 1993 (ultimo anno per il quale sono disponibili i dati) circa 22.000 lire al mese, per l'acquisto di libri scolastici e non scolastici. Di cui una spesa complessiva di 5.489 miliardi di lire, e perciò una cifra molto superiore a quella di 3.540

miliardi stimata per le vendite librarie complessive nello stesso anno. Si registra insomma un sensibile divario tra le due rilevazioni, nonostante tutte le riserve e precisazioni che si devono avanzare per raffronti del genere. A

questo divario e alle sue implicazioni dedica una interessante riflessione Emilio Sarno sul «Giornale della Libreria», valendosi di vari studi e statistiche (in particolare e rispettivamente, Piero Attanasio, Istat e Edkricce Bibliografica). Ci può essere un problema di maggiore o minore attendibilità delle rispettive rilevazioni, o si può addirittura pensare a una «natura carale del mercato», all'esistenza cioè di un

mercato sconosciuto, pari al 60-70 per cento di quello «ufficiale» e ad esso parallelo. Un mercato che sfuggirebbe alle rilevazioni statistiche così come vengono condotte oggi e che potrebbe riguardare per esempio (secondo una primissima ipotesi di Piero Attanasio) «segmenti di produzione e consumo minori, meno visibili dal punto di vista culturale e della competizione strategica

aziendale, eterodossi per tipologia di prodotto: canali di vendita, editore (si pensi per fare un esempio fin troppo facile a tutta la produzione di libri di storia locale, cucina, tradizioni, proverbi, itinerari turistici, fotografia, eccetera)». L'articolo di Sarno considera inoltre le spese librarie per fasce socio-culturali, confermando anche da questo punto di vista la persistenza di forti dislivelli. Le famiglie in cui il

capofamiglia è un libero professionista o un imprenditore, e che rappresentano il 4,2 per cento delle famiglie italiane, coprirebbero il 7,9 per cento della spesa complessiva. Le famiglie di dirigenti e impiegati (21,1 per cento del totale), coprirebbero il 37,8 in sostanza il 25,3 per cento delle famiglie coprirebbero il 45,7 della spesa complessiva. Per contro le famiglie di operai e agricoltori (21,1 per cento)

coprirebbero il 23,7 e quelle di «condizione non professionale», e cioè di pensionati, emarginati eccetera (41,7 per cento) coprirebbero il 17,6

(Gian Carlo Frezzetti)

EMILIO SARNO
LE SPESE DELLE
FAMIGLIE PER I LIBRI
IL GIORNALE
DELLA LIBRERIA
febbraio '95 lire 20.000

Il ricordo di Federico Fellini
Compagno di fantasticherie,
Zapponi non ebbe timore
a lasciarsi irretire
nei progetti del maestro

Bernardino
il complice
d'immagini

Dei tanti libri usciti dopo la sua morte, «Il mio Fellini» di Bernardino Zapponi appare il migliore (Marsilio, p. 178, lire 22.000). L'autore, che è stato sceneggiatore di film come Satyricon, Roma Casanova. La città delle donne, ci offre la testimonianza più probante sulle virtù e i vizi (piccoli vizi mediani nascosti da grandi virtù e riscattati dall'arte) di un poeta unico nella nostra storia di un artista-clown affascinatore e seduttore nel pubblico come nel privato. Aneddoti inediti e significativi

GOFFREDO FOFI

disponibilità a farsi fagocitare una buona grazia e disposizione nel mettersi a servizio nel lasciarci irretire coscientemente in un progetto che alla fin fine non poteva che sovrastarlo

L'arte dello sceneggiatore non è forse quella di accompagnare un regista: se un regista c'è, risolvendogli i dubbi, suggerendogli figure e aneddoti e tagli e uscite senza perdere il filo di una struttura o meglio di una avventura?

Come tutti i registi veri Fellini

aveva bisogno di idee e immagini da divorare e da digerire e di puntelli per le proprie fantasticherie formose - più dati e suggestioni probabilmente che non strutture - anche perché è entrato nell'opera di Fellini quando essa le strutture ormai le confutava e se ne voleva liberare - e gli forniva insieme - ed è qui il segreto di un'amicizia oltre che di una collaborazione a giudicare dalle pagine di questo libro - una complicità. Che è infantile e adulta vi



Fellini in Piazza del Popolo

Mar o Dondoro

tuionasca e intellettuale, con suetudinaria e disposta all'improvviso. In definitiva, gioiano. Del carattere di questo sodalizio la «memoria» di Zapponi sa rendere conto benissimo e sa persuadere il lettore stabilendo anche con lui un rapporto di complicità immediata, ma franca e pulita. Niente pettegolezzi in queste pagine, ma aneddoti inediti e significativi si a volte. Niente lungaggini tecniche ma peregrinazioni e accostamenti attorno alle opere e attorno ai film realizzati così come ai progetti non portati a termine.

Dell'affettuoso donatore (e a pace di testardaggini e durezze) che fu Fellini, ci sono episodi significativi che rivelano il suo modo di lavorare per «simpatia» (mettiamo Roma mettiamo il Satyricon) o per controversa ambiguità (mettiamo Satyricon) o infine per «antipatia» (mettiamo il Casanova).

Non si parla nel libro di un episodio di convinzione eccessiva come Prova d'orchestra mentre si parla di uno di tormentato rinvio: l'ambizioso film sulla morte di Virginia G. Mastromaria la cui sceneggiatura è stata testé pubblicata presso Bompiani. E si parla molto del film forse più discutibile e insoddisfacente di Fellini: quel La città delle donne nel quale il donatore non riuscì a controllare l'epoca a dialogare con essa in modi più profondi di quelli di una cronaca stravagante condizionata da una cultura di ieri.

Lo stesso accade in un'occasione per lo stesso Zapponi. Cresciuti in era di maschilismo non ce la fecero a interpretare e rendere una trasformazione in realtà enorme, benché caotica. Non è un caso che fu su questa sconfitta che il sodalizio artistico si chiuse, salvando bensì la complicità e l'amicizia.

Donne, corpo e politica

Sono anni che mi chiedo perché la lettura di un testo femminista (documentario o libro che sia) debba risultare quantomeno a me così difficile. Parlo dei testi del femminismo italiano: quello straniero ha certo altri difetti, ma non quello della mancanza di chiarezza. E alludo in primo luogo alla chiarezza del linguaggio che in Italia manca: direi per ragioni storiche. Nato come movimento politico e affermato all'interno di gruppi di diverso tipo e di diversa formazione culturale, il femminismo in Italia ha dato luogo a un ricco dibattito che si è però svolto e continua a svolgersi - sostanzialmente - all'interno dei diversi gruppi in un linguaggio del tutto autoreferenziale, certamente chiaro a chi dei diversi gruppi fa parte. Ma chi non appartenendo ad alcun gruppo è pur tuttavia interessata al dibattito, si trova di fronte a testi più difficili a capirsi di un'opera di Aristotele. Con il risultato di scoraggiare migliaia e migliaia di donne: respinte e spesso mortificate da un ingiusto senso di inadeguatezza e di impedire così al femminismo di diventare una parte integrante della nostra cultura.

Da Antigone ad Ofelia, al mostro biblico del Levitico evocato da Hobbes. Sono le tre tappe principali di una rilettura filosofica della storia delle idee di corpo e di politica - condotta da Adriana Cavarero nel suo saggio «Corpo in figure» (Feltrinelli, p. 235, lire 30.000). Il linguaggio e i contenuti della riflessione del femminismo italiano. Il confronto con gli Stati Uniti e il rapporto con i problemi politici concreti.

EVA CANTARELLA

cherò di spiegare perché. L'argomento affrontato da Cavarero è illustrato nella quarta di copertina: una «rilettura filosofica della storia delle idee di corpo e politica» che «denuncia inequivocabilmente una subaltermità delle figurazioni del corpo alla gocciosità della politica». Una rilettura che parte dalla Grecia, ove la preminenza del logos sul corpo è espressa nella politica. Ma ove, al tempo stesso, comincia a prendere forma la metafora del «corpo politico» che trionfa nella dottrina medievale. Singolare fa rilevare Cavarero questo in un'immagine corporea, in una metafora politica il corpo è disordinato, incontrollato e incontrollabile. Impopolare, insomma. Ma una chiave consente di capire queste contraddizioni: ed è la considerazione che il corpo politico è un corpo sessuato, ovviamente il corpo femminile. È quel corpo sulle cui caratteristiche e sulla cui subaltermità è stata fondata l'opposta identità del

sessi: quello maschile identificato con il logos, quello femminile con la materia. Il libro ovviamente non si limita a questa considerazione, ma da queste prende le mosse per seguire il rapporto corpo politico «nel passaggio alla modernità tra Shakespeare e Hobbes».

Il pubblico

Il tema dunque è interessante. L'autrice è sempre intelligente. Il linguaggio invece sconcerante. Tanto più sconcerante in quanto questa volta non si tratta di testo esoterico destinato solo al dibattito tra donne. Edito da Feltrinelli il libro è destinato a un ampio pubblico. E io mi domando cosa può pensare una persona (anche di cultura medio-alta) leggendo ad esempio una frase come quella in cui l'autrice descrive il diverso atteggiamento di Antigone e Creonte rispetto al corpo di Polinice: un corpo sul quale gli sguardi dei due personaggi sono chiamati

a misurarsi, benché l'uno quello di Antigone sia un consanguineo vedere da vicinissimo orizzonte, già corporeamente orientato sul piano dell'incanto, mentre l'altro quello di Creonte, sia un vedere da lontano attraverso le opache mura di una polis che di corpora legami forse ha reciso il filo oppure addomesticato il richiamo. Ed è solo uno dei tanti esempi.

Ma dimentichiamo il linguaggio e veniamo a quello che a me sembra un altro problema della riflessione femminista italiana: i contenuti vale a dire la difficoltà di uscire dalle strette di un'epistemologia di elite ed esclusivamente teorica per diventare parte della cultura tout court e non solo di quella di alcune donne. Perché se c'è vero che la teoria e il presupposto indispensabile dell'azione pratica è anche vero che la teoria che non si traduce in pratica è solo sterile inutile esercizio logico. Il che, trattandosi di femminismo, ed essendo il femminismo movimento politico, mi pare problemi di non poco conto sul quale come dicevo mi ha fatto nuovamente riflettere la polemica sollevata da «Corpo in figure».

Su «La Repubblica» di sabato 25 marzo Nadia Fusini ha espresso il suo deciso dissenso per cominciare dal modo in cui Cavarero rilegge Antigone e Ofelia: «Insiste a modello della vicenda storica del corpo femminile. Non si può trattare la letteratura come un deposito di stereotipi dice Fusini. Non si

può darsi l'esempio di un'amicizia demotivata letteraria e filosofica, colpevoli di aver creato questi stereotipi. Il problema di fronte all'opera letteraria o filosofica non è l'atteggiamento dell'autore, né i confronti delle donne. Si qui - con motivazioni che non c'è spazio per riprendere - Fusini parla da letterata qual è di mestiere. Ma sul finire dell'articolo mi pare parla in un'altra veste: quella di una donna da sempre coinvolta nella vicenda e nelle battaglie del femminismo. Ed esprime un'emozione che, dopo lo stereotipo creato dai maschi, si venga proposto un nuovo stereotipo creato dalle donne. Dice Fusini non è affatto detto che lo stereotipo creato dalle donne sia migliore di quello maschile. E comunque è uno stereotipo come tale altrettanto alienante (parte, tanto per quanto mi riguarda). Ovviamente opinioni personali dalle quali si può dissentire. Infatti sul Manifesto del 29 marzo Ida Dominiani dissentiva. E con riferimento al discorso sugli stereotipi osserva che, al fondo del discorso, si sta dicendo che il discorso sulla differenza sessuale sia un'immagine imprecisa e impreciso, destinato alla marginalità e alla rieducazione. Mi fermo qui perché questo secondo me è il punto - il pensiero della differenza - diventato il motore dell'universo attorno al quale tutto ruota e che rischia di ridurre il dibattito femminista a un'auto-

primo contro punto è basta. Una specie di morta gora che impedisce al dibattito di espandersi di aprirsi ad altre prospettive e soprattutto di ancorarsi alla realtà. Il giusto sacrosanto appassionante discorso sulla identità femminile può essere svolto - infatti - anche se in chiave diversa da quella imperante in Italia. E anche se non mi pare sia il caso di considerarlo in Italia, cito il femminismo americano per che mi pare che da quella parte dell'oceano vengano segnali da non trascurare.

Le sacerdotesse

Certo laggiù esistono le sacerdotesse della Comunità Politica che si dedicano alle sterili sport di denunce e nefandezze dei Dsm («Dead White European Mothers»). Ma i femminismi in America sono tanti e il dibattito ha ben altro respiro. Prendiamo appunto il problema dell'identità femminile. Che cosa sia socialmente costruita e cosa della quale si discute, mi è chiaro, ma in modo esatto mi trattano non mi sembra di quanto non si faccia da noi. E ci si chiede in quale misura e con quali strumenti il femminile venga costruito e il femminile «ritornato» e che non esistono differenze naturali tra sessi, esistono differenze che sembrano tali ma non lo sono perché quantomeno in parte sono anche un prodotto sociale. E si cerca di agire concretamente, ma anche di ridurre i campi dell'esperienza sociale e simbolica con

tribuiscono alla costruzione dello stereotipo. Mi limito a un esempio: le regole giuridiche, così come hanno contribuito a creare un'immagine falsamente naturale del femminile, possono ricostruire o cambiare questa immagine. Donne di una approfondita riflessione, sul diritto non so un astratto «diritto sessuale» ma sulle regole da combattere, e su quelle da introdurre con conseguenti proposte di modifiche legislative che in quanto tali hanno un effetto concreto sulla identità e sulla vita quotidiana di tutte le donne. Sia ben chiaro non voglio dire che tutte queste proposte di legge si sono giuste. Voglio solo dire che non è vero, come scemla Dominiani che il pensiero femminista anglosassone non nasce dall'accademia e lì si ferma. Il femminismo americano al contrario esce dai libri e scende in non nelle strade, nei parlamenti e nei tribunali. Il che, per me (sarebbe) molto importante. E il sesso che esiste un legame tra pensiero e azione che la riflessione teorica (in Italia) che i suoi risultati non influiscono su tutte le donne, possono contribuire a cambiare. La loro vita. Le tecniche italiane del femminismo invece sembrano quasi considerarsi i problemi politici e culturali e il dibattito si svolge all'interno della legge che vengono di ogni parte. Inutile allora l'adozione di parte delle donne solo i effetti giuridici della convenienza tra persone dello stesso sesso e di diritti e come parimenti di minor dignità e forse anche di minor importanza. Pio Fusa che mi si è già creato invece che proprio su questi altri temi concreti si dovrebbe oggi impegnare in primo luogo la nostra riflessione e l'azione.